



ESTERI E GEOPOLITICA

FRANCIA: IL GOVERNO PROMETTE L'IMPUNITÀ AI POLIZIOTTI AUTORI DI PESTAGGI

di Salvatore Toscano

Il ministero degli Interni francese, presieduto da Gérald Darmanin, ha promesso delle riforme radicali del codice penale e civile, strizzando l'occhio a una delle polizie più violente d'Europa. Tra le misure sul tavolo figurano l'esclusione dalla detenzione provvisoria per i poliziotti e il divieto di filmarli in servizio. L'apertura di Darmanin segue la mobilitazione di otto giorni organizzata dai sindacati di categoria e partecipata da centinaia di agenti, i quali hanno adottato il codice interno 562, garantendo esclusivamente il servizio minimo di risposta alle emergenze. I poliziotti hanno iniziato la loro azione di protesta dopo che il tribunale di Marsiglia ha disposto la detenzione provvisoria per un collega accusato di aver sparato con il flashball (un lanciatore di proiettili di gomma) un ragazzo di 22 anni durante gli scontri di inizio mese, quando la morte di Nahel per mano di un agente ha scatenato le più grandi rivolte dei quartieri popolari dal 2005.

Sono bastati otto giorni di mobilitazione per arrivare a un tavolo tra i sindacati di polizia e il ministro degli Interni Gérald Darmanin, una...

a pagina 6

MATTARELLA ALL'ATTACCO DELLA COMMISSIONE COVID: IL GOVERNO BATTE IN RITIRATA

di Salvatore Toscano



Durante la tradizionale cerimonia del Ventaglio, ovvero lo scambio di convenevoli a cadenza annuale tra il presidente della Repubblica e l'Associazione della stampa parlamentare, Sergio Mattarella ha mostrato preoccupazione per le «iniziative di inchieste con cui si intende sovrapporre attività del Parlamento ai giudizi della Magistratura». Il riferimento, implicito ma chiaro, è alle ultime due Commissioni d'inchiesta parlamentare approvate: quella sul caso di Emanuela Orlandi e, soprattutto, quella sulla gestione della pandemia da Covid-19. Un intervento non ortodosso che entra a gamba tesa nelle funzioni parlamentari per quello

che è un istituto regolamentato dalla Costituzione e a cui si è fatto ricorso per più di 90 volte nella storia repubblicana. Il tempismo delle parole di Mattarella ha già prodotto i suoi frutti: in vista della discussione al Senato – che dovrebbe dare via libera definitivo alla Commissione – la maggioranza di governo ha promesso modifiche, e dunque limitazioni, alla legge che dà mandato alla commissione d'inchiesta sul Covid-19 «per venire incontro alle preoccupazioni del capo dello Stato».

Secondo le parole di Galeazzo Bignami, deputato di Fratelli d'Italia considerato...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

SARSINA, DAGLI SCAVI PER IL SUPERMERCATO SPUNTA UN IMPONENTE TEMPIO ROMANO

di Roberto Demaio

A Sarsina (Forlì-Cesena) è stato trovato un imponente tempio durant...

a pagina 4

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IN UNA VAL DI SUSÀ SEMPRE PIÙ MILITARIZZATA NON SI FERMA LA LOTTA CONTRO LA TAV

di Valeria Casolaro

Nella giornata di domenica diverse centinaia di militanti No TAV si...

a pagina 7

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Mattarella all'attacco della Commissione Covid: il governo batte in ritirata (Pag.1)

Sospetto disastro ambientale: la magistratura sequestra i cantieri della TAV di Trento (Pag.3)

Il Trentino potrà abbattere i lupi: respinto il ricorso delle associazioni (Pag.4)

Sarsina, dagli scavi per il supermercato spunt un imponente tempio romano (Pag.4)

In Colombia non si ferma il massacro degli attivisti indigeni e sociali (Pag.5)

Franca: il governo promette l'impunità ai poliziotti autori di pestaggi (Pag.6)

Alta tensione al confine tra Polonia e Bielorussia (Pag.7)

In una Val di Susa sempre più militarizzata non si ferma la lotta contro la TAV (Pag.8)

Roma: il PD ha fatto saltare il voto per la cittadinanza a Julian Assange (Pag.9)

Morti nel carcere di Modena: la Corte Ue per i diritti umani chiede chiarimenti all'Italia (Pag.8)

A chi finisce l'otto per mille di chi non sceglie nessuna opzione? (Pag.9)

Per risolvere il problema degli incendi non basta occuparsi dei piromani (Pag.10)

L'Indonesia riconoscerà la proprietà indigena sulle foreste ancestrali (Pag.11)

Il trasporto aereo inquinato ha privilegi fiscali pari ad oltre 34 miliardi di euro (Pag.12)

L'incendio di Ciampino sta scaricando una nube di sostanze tossiche su Roma (Pag.12)

La Verità fa "informazione" sul clima con i soldi dell'ENI (Pag.13)

Le alterne vicende del pensiero armato (Pag.14)

continua da pagina 1

molto vicino alla premier Giorgia Meloni, le parole del Capo dello Stato sono state «apprezzate da tutta la maggioranza» e consentiranno di «procedere a precisare il punto al Senato» per «approvare il progetto di legge in maniera adeguata».

A inizio luglio la Camera dei Deputati aveva approvato il disegno di legge, passando la palla a Palazzo Madama, dove la maggioranza procederà con il recepimento delle parole di Mattarella. Sarà interessante capire le modifiche che verranno avanzate nei confronti del testo licenziato da Montecitorio, dove sono elencati i compiti (per il momento) affidati alla commissione d'inchiesta, tra cui «la valutazione dell'efficacia, della tempestività e dei risultati delle misure adottate dal governo e dalle sue strutture di supporto al fine di prevenzione, contrasto e riduzione della diffusione e l'impatto del Sars-CoV-2». L'organo, formato da 15 deputati e 15 senatori, dovrà inoltre accertare i motivi del mancato aggiornamento del piano pandemico nazionale del 2006, nonché della mancata attivazione dell'allora piano vigente «dopo la dichiarazione dello stato di emergenza il 3 gennaio 2020 e dopo l'emanazione da parte dell'OMS di provvedimenti finalizzati all'adozione degli strumenti nazionali di preparazione e risposta ad un'eventuale emergenza pandemica». Si svolgeranno accertamenti sugli acquisti delle dosi di vaccino destinate all'Italia, sull'efficacia del piano vaccinale predisposto e sull'impatto che «i fatti e le condotte emerse durante l'inchiesta possono aver avuto sulla diffusione del contagio e sui tassi di ricovero e mortalità per Covid, nonché su eventi avversi e sindromi post-vaccinali denunciati».

Importante sottolineare che, nonostante le parole di Mattarella, lo scopo della commissione parlamentare non è produrre effetti giuridici diretti (prerogativa della Magistratura) ma svolgere indagini e ricerche su argomenti di interesse pubblico, realizzando una relazione valutativa dei fatti.

Il lavoro parallelo, o immediatamente successivo, delle commissioni par-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Roberto Demaio, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

lamentari nei confronti delle inchieste giudiziarie non è un'anomalia nell'impianto costituzionale italiano bensì un'ipotesi che non ha mai suscitato particolari forme di protesta istituzionale. Si pensi alla commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2, istituita con la legge n. 527 del 1981, o a quella relativa alla morte di Emanuele Scieri, il parà ucciso in caserma nel 1999. In quest'ultimo caso il lavoro dei parlamentari ha contribuito alla conclusione dei procedimenti giudiziari culminati con le sentenze di condanna per gli ex caporali della Folgore Alessandro Panella e Luigi Zabara. Istituita nel 2015, la commissione Scieri rigettò l'ipotesi del suicidio lavorando all'identificazione dei responsabili. Due anni dopo, grazie ai nuovi indizi raccolti dai parlamentari, la Procura di Pisa riaprì il caso, con l'allora procuratore capo Alessandro Crini che dichiarò: «Quello della commissione sul caso è un lavoro serio e approfondito che certamente è meritevole di essere ripreso». Successivamente, a distanza di vent'anni dalla morte di Emanuele Scieri, si è arrivati al processo, con la Corte d'assise di Pisa che ha condannato Alessandro Panella e Luigi Zabara a 26 e 18 anni di detenzione per omicidio volontario in concorso.

Il caso Scieri è l'esempio della collaborazione fruttuosa tra Camere e Magistratura, lontana dalla visione di "contropotere giudiziario del Parlamento" avanzata da Mattarella durante il suo discorso al Quirinale. Dichiarazioni su cui ha forse inciso l'entità dell'oggetto in discussione – la gestione pandemica operata dal governo – che potrebbe interessare in modo diretto anche il Capo dello Stato, responsabile tra le altre cose della creazione degli esecutivi e della promulgazione delle leggi. Diverse scelte, come il mancato scioglimento delle Camere dopo la fine del Conte II per il pericolo contagi e il conseguente mandato a Mario Draghi per la formazione di un esecutivo, sono state giustificate alla luce di valutazioni tecniche. Se durante i lavori della commissione dovesse emergere la natura viziata di tali analisi ne deriverebbe un danno d'immagine non da poco per il Quirinale, uno dei massimi organi di garanzia della Repubblica italiana.

ATTUALITÀ



SOSPETTO DISASTRO AMBIENTALE: LA MAGISTRATURA SEQUESTRA I CANTIERI DELLA TAV DI TRENTO

di Stefano Baudino

La Procura di Trento ha messo sotto sequestro preventivo un'area del cantiere del bypass ferroviario del capoluogo, bloccando parzialmente i lavori. Nello specifico, si tratta di un appezzamento di terreno che dalla fine dello Scalo Filzi di estende per 300 metri verso Nord, fino a 50 metri oltre il sovrappasso di Nassiryia. Da tempo le associazioni di attivisti No Tav denunciavano che quei terreni, sui quali erano già entrati in azione gli escavatori, non fossero stati sottoposti ad analisi accurate, arrivando a presentare un esposto in Procura. Nei giorni scorsi, su indicazione dei pm, i carabinieri del Noe e i tecnici dell'Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente (Appa) hanno svolto alcuni carotaggi nel terreno, facendo emergere la presenza nel sottosuolo, a 14 metri di profondità, di alcuni oli pesanti. Di qui la decisione dei magistrati di provvedere al sequestro cautelare e di aprire un'inchiesta per disastro ambientale. Per adesso, risulta iscritto nel registro degli indagati un dirigente di Rete Ferroviaria Italiana – azienda pubblica responsabile della progettazione dell'opera – che non avrebbe comunicato alle autorità il ritrovamento di sostanze inquinanti nell'ambito del cantiere ferroviario.

Il progetto del bypass ferroviario per l'attraversamento verso il Brennero del traffico merci, che negli scorsi mesi abbiamo dettagliatamente analizzato sull'Indipendente, è destinatario di in-

genti finanziamenti collegati al Pnrr e al Decreto Aiuti Ter. L'appalto è stato vinto dal consorzio Tridentum e il costo complessivo dell'opera ammonta a 1 miliardo e 178 milioni di euro. La fine dei lavori è formalmente prevista per giugno 2026, pena la restituzione dei soldi all'Europa, ma questo sequestro e l'indagine aperta dei magistrati – che dovrà determinare anche se siano state commesse infrazioni rispetto ai protocolli previsti – potrebbero allungare notevolmente i tempi. Ora si attende la decisione del Gip in merito alla convalida del sequestro, nonché sul possibile obbligo in capo a Rete Ferroviaria Italiana di effettuare un piano di bonifica da presentare ad Appa. Nel frattempo, nella parte del cantiere estranea al sequestro non si è interrotta l'attività degli operai, che lavorano anche alla demolizione di una serie di edifici interessati dalla circoscrizione ferroviaria.

Le sostanze oleose rinvenute costituiscono probabilmente residui inquinati della Carbochimica, una delle due fabbriche che hanno causato l'inquinamento del Sito di interesse nazionale di Trento nord. Rfi, che ha confermato di voler collaborare pienamente con la magistratura, ha dichiarato che "le attività nel cantiere si svolgono nel pieno rispetto di quanto approvato nell'iter autorizzativo e tutte le analisi condotte in tale ambito hanno evidenziato l'assenza di criticità per cittadini e lavoratori", annunciando che nei prossimi giorni continuerà a presentare "tutta la documentazione utile per supportare e confermare le informazioni già fornite". «Ho chiesto un momento di confronto con la commissaria Paola Firmi la prossima settimana – ha detto il sindaco Franco Ianeselli, di centrosinistra (favorevole all'opera, esattamente come il governatore leghista Maurizio Fugatti) –, il Comune e Appa hanno sempre chiesto a Rfi un impegno per la caratterizzazione ambientale propedeutico alla realizzazione dell'opera. Il provvedimento della Procura va nella direzione positiva dell'apertura del fascicolo. Non si ferma però il cantiere, c'è tutto il tempo per fare le cose bene». Il sindaco ha aggiunto che, se fossero rinvenute sostanze inquinanti, «si vedrà che

bonifica fare a seconda di quello che si trova. Ma i rilievi fatti finora non hanno mostrato criticità gravi».

Sono innumerevoli le associazioni che, da due anni, combattono contro il progetto del bypass ferroviario. L'ultima manifestazione risale allo scorso 9 luglio, quando una cinquantina di manifestanti aveva cercato di fermare le operazioni per la realizzazione dell'opera mettendosi in resistenza passiva nei pressi del cantiere. La polizia, la Guardia di Finanza e i Carabinieri avevano sgomberato le tende in cui i No Tav avevano organizzato il presidio, posizionando barriere metalliche affinché i manifestanti non potessero accedere all'area del cantiere. A margine della notizia del sequestro da parte della Procura, UniAMOCi – una delle associazioni più attive nella protesta – ha commentato con soddisfazione: «Festeggiamo il grande risultato del sequestro del cantiere Tav raggiunto grazie allo sforzo comune, riconoscendo il doveroso ringraziamento in primis a chi questa lotta la conduce da tanti anni. L'impegno nonché le mediazioni, le segnalazioni, gli esposti e le denunce presentate da tutti i gruppi e le reti presenti sul territorio, hanno portato ad un primo risultato. Dimostrazione che uniti si è forti, al di là di anacronistiche divisioni politiche superate dall'omologazione dei partiti, tutti allo stesso modo succubi di potentati economici nazionali e transnazionali.

IL TRENTINO POTRÀ ABBATTERE I LUPI: RESPINTO IL RICORSO DELLE ASSOCIAZIONI

di Stefano Baudino

Il Tar di Trento ha respinto l'istanza di tre associazioni animaliste che chiedevano la sospensione del decreto della Provincia, firmato lo scorso 24 luglio dal Presidente Maurizio Fugatti, con cui era stato disposto l'abbattimento di due lupi appartenenti a un branco che gravita nell'area della malga Boldera, in Lessinia, inquadrati come responsabili di alcune predazioni ai danni di animali d'allevamento. Al contempo, però, i giudici hanno chiesto al comune

di Ala – di cui la malga fa parte –, alle associazioni ricorrenti e alla Provincia ulteriore documentazione, relativa in particolare alle recinzioni poste intorno all'area in questione. I documenti dovranno essere presentati entro sabato. Il prossimo 8 agosto i giudici torneranno ad esprimersi sulla sospensiva al decreto richiesta dalle associazioni. Nel frattempo, il decreto di abbattimento resta efficace e valido.

Nella pronuncia, il Tar ha per ora riconosciuto la “legittimità del decreto presidenziale” che soddisfa la “fondamentale e del tutto imprescindibile condizione che non esista un'altra soluzione valida e che il prelievo non pregiudichi il mantenimento in uno stato di conservazione soddisfacente della popolazione della specie”. Nel testo si legge infatti che l'uccisione di due soli esemplari “non compromette l'integrità della specie animale tutelata”, assumendo invece “la funzione di legittimo ed efficace strumento di tutela del patrimonio zootecnico locale”. In difesa dei due esemplari, raggiunti dal primo caso di prelievo tramite abbattimento di lupi in Italia, si era mosso immediatamente l'Ente Nazionale Protezione Animali (Enpa), che a margine della firma del decreto da parte di Fugatti aveva annunciato “un'offensiva legale a tutto campo finalizzata ad accertare che quanto scritto nel testo del decreto risponda a verità”, partendo da “un accesso agli atti sui controlli eseguiti dalla Forestale, sui referti veterinari che hanno accertato la predazione, sui pareri resi da Ispra”. Sulla stessa scia si erano posti anche Wwf Italia, Lndc Animal Protection e Lav, che avevano presentato ricorso. “I soli recinti elettrificati possono non essere sufficienti a evitare quello che è accaduto – avevano affermato i portavoce delle tre associazioni –. In situazioni come il ricovero notturno degli animali più indifesi, la presenza del pastore o quanto meno dei cani da guardia appositamente educati, diventa basilare”. Il Wwf aveva inoltre dichiarato che “non siamo davanti a misure urgenti da adottare per la salvaguardia dell'incolumità pubblica e non siamo in presenza di animali che hanno mostrato comportamenti pericolosi per le persone”, ribadendo fosse invece

opportuno mettere sul piatto “valutazioni per migliorare la sicurezza del bestiame e mitigare il rischio di predazioni prima di considerare la soluzione estrema dell'abbattimento”. Un'altra associazione animalista, la Leal, aveva sostenuto che l'abbattimento fosse stato disposto “su due esemplari di lupo qualsiasi, senza nemmeno tener conto delle ripercussioni che l'uccisione degli esemplari avrebbe sulla medesima specie e delle conseguenze che ne deriverrebbero anche all'interno del branco”.

Ad ogni modo, secondo la pronuncia del Tar, l'abbattimento di due lupi non metterebbe a rischio la popolazione della specie. Per i giudici amministrativi, infatti, occorre operare una distinzione tra gli orsi, per i quali “il regime normativo di tutela attiene ad individui che vivono e agiscono isolatamente”, e i lupi, per cui “le misure di deroga non possono che essere applicate al branco”. Secondo questa logica, dunque, con l'abbattimento dei due lupi non si violerebbe una delle condizioni previste dalla direttiva europea Habitat sulla conservazione degli ambienti naturali e della fauna e flora selvatiche, recepita dalle leggi nazionali. Gli animalisti, però, protestano dati alla mano, evidenziando come il decreto di Fugatti sia paradossale e abnorme, avendo certificato la stessa provincia di Trento che nel 2022 gli eventi predatori sono risultati in calo e che gli indennizzi non abbiano nemmeno raggiunto la cifra di 70mila euro. Ora tutti gli occhi sono puntati su martedì 8 agosto, quando il Tar si esprimerà nuovamente sulla sospensiva al decreto dopo aver acquisito la documentazione richiesta. L'intera questione sarà poi trattata in occasione della camera di consiglio fissata al prossimo 14 settembre.

SARSINA, DAGLI SCAVI PER IL SUPERMERCATO SPUNTA UN IMPONENTE TEMPIO ROMANO

di Roberto Demaio

Asarsina (Forlì-Cesena) è stato trovato un imponente tempio durante gli scavi per la realizzazione di un supermercato Conad e di un centro

sportivo. La città di Sarsina, nota per aver dato i natali a Tito Maccio Plauto, grande poeta e commediografo, è stata fondata nel IV secolo a.C. ed era abitata dagli Umbri. Fu sottomessa dai Romani nel 266 a.C. e nei decenni centrali del I secolo a.C., divenuta un municipio romano integrato, venne riorganizzata sul piano urbanistico ed architettonico, con la dotazione di una cinta muraria. Il tempio rinvenuto potrebbe risalire proprio al periodo dell'urbanizzazione del I secolo a.C., presentando analogie con il tempio Capitolino di Brescia.

Non è la prima scoperta nella zona: il ritrovamento di numerosi reperti ha consentito la costituzione del pregevole ed importante Museo Archeologico Nazionale di Sarsina, caratterizzato da ricchezza e varietà di scoperte archeologiche e dove l'importanza del rinvenimento del Capitolium non ha uguali. Per quest'ultimo ritrovamento ancora si sta studiando per capire di cosa si tratti: i lavori sono stati sospesi per le verifiche e le ricerche disposte dalla Soprintendenza. Secondo Sandro Turroni (Europa Verde), che ha sottolineato quanto sia importante che le operazioni vadano avanti, «molto probabilmente parliamo di un Capitolium e cioè il grande tempio romano con le tre divinità in tre ambienti diversi e cioè Giove, Minerva e Giunone. L'importanza del ritrovamento è molto grande, quello che stupisce è che non se ne sia affatto parlato. Una cosa del genere doveva essere nota a tutti e all'attenzione di tutti perché è il più importante rinvenimento che c'è stato da queste parti nell'ultimo periodo».

Secondo le ricostruzioni di Luana Zanella (Capogruppo alla Camera di Alleanza Verdi e Sinistra), le responsabilità cadrebbero anche sull'amministrazione comunale e Conad: «La portata dell'evento è stata tenuta finora nascosta, visto che l'amministrazione comunale e Conad hanno fatto filtrare alla stampa solo notizie fuorvianti, tese a minimizzare entità e qualità di ciò che sta emergendo, la reale portata dei ritrovamenti, si parla di "una piscina e ad altri resti di scarsa importanza" e viene ribadito come "le emergenze archeologiche parzialmente rinvenute nella prima

campagna di scavi archeologici verranno rilevate e studiate completamente sia sotto il sedime del fabbricato che sotto l'area del parcheggio (adiacente), il tutto finalizzato poi alla realizzazione di una ricostruzione archeologica 3D in VR di quanto rilevato. Una volta completati i rilevamenti archeologici il terreno verrà ripristinato a copertura e protezione dei manufatti e quindi si procederà alla realizzazione del palazzetto dello sport come previsto dal progetto già autorizzato»». La Capogruppo alla camera di Alleanza Verdi e Sinistra ha anche presentato un'interpellanza al Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, con lo scopo di intervenire al più presto per scongiurare l'edificazione del supermercato e del palazzetto accanto agli scavi archeologici di Sarsina. La richiesta è di riconoscere che le affermazioni fatte sono "fuori luogo", che il silenzio mantenuto sui ritrovamenti è "deprecabile", che l'area costituisce un bene demaniale e che i diritti edificatori non possono essere ceduti, che l'operazione sarebbe "svilente" per il grande Plauto ed infine di riconoscere che il ritrovamento può costituire l'occasione di rilancio della Sarsina romana e umbra e del suo Museo Nazionale.

ESTERI E GEOPOLITICA



IN COLOMBIA NON SI FERMA IL MASSACRO DEGLI ATTIVISTI INDIGENI E SOCIALI

di Valeria Casolaro

Nell'ultima settimana, in Colombia, sono stati assassinati quattro leader sociali in diverse regioni del Paese. L'ultimo omicidio risale a mercoledì 26 luglio, quando Fredy Bomba Campo, leader indigeno e presidente municipale del MAIS (Movimento Alternativo Indigeno e Sociale), è stato ucciso a colpi di arma da fuoco da tre uomini incappuc-

ciati che si sono introdotti in un'abitazione dove si trovava per una riunione familiare a Santander de Quilichao, nel dipartimento di Cauca. Salgono così a 98 i leader sociali uccisi nel 2023, a 1512 da quando sono stati firmati gli accordi di pace con le FARC nel 2016. A darne notizia è Indepaz, l'Istituto colombiano di Studi per lo Sviluppo della Pace, sul proprio account Twitter. Attivi difensori dei diritti umani e del territorio, i leader sociali sono vittime della violenza dei gruppi criminali locali i quali, per ragioni legate al traffico di stupefacenti, economiche o di altro genere, cercano in questo modo di recuperare un controllo sul territorio. E, fino ad ora, lo Stato non sembra essere in grado di mettere in atto iniziative adatte a garantirne la protezione.

Prima di Fredy Bomba Campo era toccato a Benito Segundo Castillo Gutiérrez, 65 anni, leader indigeno Wayúu, assassinato da alcuni sicari a Maicao, nel dipartimento di La Guajira. Lunedì 24 luglio erano caduti vittime prima Yesid Pechené Musicué, membro della Guardia Indígena, poi Carlos Mario Roldán Díaz, leader agrominero e capo del rifugio umanitario Rancho Quemado di Segovia, che ospita famiglie sottoposte a migrazione forzata a causa degli scontri tra gruppi armati. Le motivazioni dietro agli assassinii sono disparate, ma si riconducono sempre a un tentativo di recuperare controllo sul territorio da parte dei gruppi criminali. I leader sociali, infatti, lottano per avanzare rivendicazioni sulle terre - che vengano restituite o che non siano tolte alle popolazioni, che non siano utilizzate per installarvi piantagioni di coca, che non vi transiti il narcotraffico e così via. «Il primo modo che il narcotraffico impiega per liberarsi di un ostacolo è eliminarlo» spiega Jorge Ernesto Roa, docente di Diritto Costituzionale presso la Universidad Externado della Colombia. «Il narcotraffico implica l'occupazione del territorio più fertile per la coltivazione della tipologia di coca più adatta, e in questi territori qualsiasi tipo di opposizione è attaccato nello stesso modo».

I dati riportati da Indepaz riferiscono che nel 2022 sono stati 189 i leader sociali colombiani assassinati, uno ogni

due giorni. Secondo l'ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, i soggetti più colpiti sono stati i membri della Giunta di Azione Comunale, le autorità indigene e afrodiscendenti che proteggono la terra e il territorio, come anche i difensori dell'ambiente. Ad ucciderli sono «mafie molto potenti, che approfittano dell'assenza delle FARC nei territori che sono stati liberati dalla loro presenza dopo gli accordi di pace» dichiara Piedad Bonnett, scrittrice colombiana. E infatti, il conteggio delle vittime di Indepaz parte proprio dal 2016, anno della firma dell'accordo di pace tra governo colombiano e FARC, le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia. Da allora, lo Stato non si è mai dimostrato all'altezza di proteggere tali figure. Anche l'attuale governo di Gustavo Petro, che pure ha attribuito all'amministrazione del suo predecessore, Iván Duque, l'incapacità (o la mancanza di volontà) di elaborare piani adeguati, si trova in crisi. A dimostrarlo sono le 98 vittime registrate nei primi sette mesi di quest'anno. Petro si è impegnato in una politica di «pace totale» con tutti i gruppi armati presenti sul territorio (la quale prevedeva anche la fine degli assassinii sul territorio), ma per il momento non si stanno raggiungendo i risultati sperati. Secondo Juan Pappier, ricercatore per Human Rights Watch, le sole negoziazioni sono insufficienti a raggiungere lo scopo. Per lui, è necessario «stabilire politiche securitarie che proteggano la popolazione civile, ampliare la presenza statale e implementare i meccanismi dell'accordo di pace con le FARC per proteggere i leader sociali e compiere passi avanti nelle strategie di smantellamento totale delle organizzazioni criminali».

Nell'agosto 2022, diverse associazioni sociali hanno presentato al presidente colombiano un programma dettagliato per la protezione dei leader e delle persone in pericolo. Tuttavia, il governo non ha ancora elaborato un piano d'azione per metterlo in atto. Nel frattempo, chi cerca di difendere il proprio territorio e i diritti delle comunità continua a morire.

FRANCIA: IL GOVERNO PROMETTE L'IMPUNITÀ AI POLIZIOTTI AUTORI DI PESTAGGI

di Salvatore Toscano

Il ministero degli Interni francese, presieduto da Gérald Darmanin, ha promesso delle riforme radicali del codice penale e civile, strizzando l'occhio a una delle polizie più violente d'Europa. Tra le misure sul tavolo figurano l'esclusione dalla detenzione provvisoria per i poliziotti e il divieto di filmarli in servizio. L'apertura di Darmanin segue la mobilitazione di otto giorni organizzata dai sindacati di categoria e partecipata da centinaia di agenti, i quali hanno adottato il codice interno 562, garantendo esclusivamente il servizio minimo di risposta alle emergenze. I poliziotti hanno iniziato la loro azione di protesta dopo che il tribunale di Marsiglia ha disposto la detenzione provvisoria per un collega accusato di aver sparato con il flashball (un lanciatore di proiettili di gomma) un ragazzo di 22 anni durante gli scontri di inizio mese, quando la morte di Nahel per mano di un agente ha scatenato le più grandi rivolte dei quartieri popolari dal 2005.

Sono bastati otto giorni di mobilitazione per arrivare a un tavolo tra i sindacati di polizia e il ministro degli Interni Gérald Darmanin, una delle figure più controverse del governo Macron. «I giornalisti devono avvertire le autorità prima di recarsi a seguire per la loro testata una manifestazione», dichiarò nel 2020 suscitando le polemiche delle organizzazioni e dei sindacati di categoria. Nello stesso periodo era in discussione in Parlamento un disegno di legge sulla «sicurezza globale» che limitava, in particolare, la diffusione di immagini di poliziotti in servizio. La «legge liberticida» prevedeva una pena di un anno di carcere e 45.000 euro di ammenda per la diffusione di «immagini del volto o altro elemento di identificazione» di un poliziotto o di un gendarme durante un intervento, quando ciò puntava a «mettere in pericolo la sua integrità fisica o psicologica». La proposta, bocciata succes-

sivamente dal Consiglio costituzionale, è stata avanzata nuovamente giovedì scorso durante l'incontro tra Darmanin e gli agenti. Nella stessa occasione, il ministro degli Interni ha promesso ai sindacati «una clausola che escluda i poliziotti dalla detenzione provvisoria», come riportato trionfalmente da Fabien Vanhemelryck, il segretario di Alliance Police Nationale.

L'argomento è ritornato al centro del dibattito pubblico con il caso Hedi, il 22enne di Marsiglia colpito nella notte tra l'1 e il 2 luglio da un proiettile di flashball, trascinato dietro a un'auto e pestato da un gruppo di poliziotti. «Ho provato a toccarmi la testa ma non c'era più il cranio», ha dichiarato Hedi alle telecamere di Konbini, un media francese. In seguito alle violenze dei poliziotti, i medici hanno infatti dovuto asportargli un pezzo della scatola cranica. La procura di Marsiglia si è immediatamente attivata, avviando le indagini e richiedendo la detenzione provvisoria per i quattro agenti che avrebbero preso parte al pestaggio. La richiesta è stata soltanto in parte accolta dai giudici, che hanno disposto l'arresto preventivo soltanto per l'agente accusato di aver sparato con il flashball, il lanciatore di proiettili di gomma in dotazione alla polizia.

Gli agenti hanno preso la notizia non come la conseguenza di una violazione del diritto bensì come un affronto. «La detenzione provvisoria del nostro collega a Marsiglia è un trattamento degradante e pericoloso per la nostra funzione», ha scritto Unité SGP Police, uno dei sindacati più importanti della polizia francese, invitando i colleghi ad aderire al codice interno 562. Una decisione che ha attirato le critiche della sinistra e della magistratura, preoccupate delle pressioni esterne sul corso della giustizia. Ad ogni modo non può stupire la presa di posizione da parte della polizia francese, divenuta negli ultimi anni via via più violenta. Si pensi alla manifestazione dello scorso marzo, quando 30 mila persone si sono riunite a Saint-Soline per protestare contro la costruzione di un grande bacino idrico. Sono seguiti scontri con la polizia che ha ferito oltre 250 manifestanti con

l'uso di lacrimogeni, idranti e “granate stordenti”.

Queste ultime sono state utilizzate anche per sedare la mobilitazione avvenuta in Val Maurienne contro il Tav. Tra i 50 feriti della protesta c'è A., che ha riportato due fratture al metatarso e un profondo taglio con ustione, frutto dell'esplosione di una grenade assordante, una granata che teoricamente ha solo effetto stordente e che dovrebbe fare solo rumore, ma che invece continua a fare feriti e vittime. Lanciate in mezzo alla folla, colpiscono alla cieca sparando pezzi di metallo e plastica in tutte le direzioni. Innumerevoli le persone che hanno perso un occhio o subito ferite permanenti a causa di questi ordigni, usati sempre più spesso dalle forze di polizia francesi durante i cortei e le manifestazioni. Alle granate stordenti si aggiungono, tra gli altri, i gas lacrimogeni, i taser, i proiettili di gomma e le bombe a impulsi elettromagnetici. Si tratta delle cosiddette “armi non letali” che, a dispetto del nome, feriscono e non di rado uccidono.

ALTA TENSIONE AL CONFINE TRA POLONIA E BIELORUSSIA

di Stefano Baudino

Nella giornata di ieri, il ministero della Difesa della Polonia ha annunciato che due elicotteri militari bielorusi avrebbero violato lo spazio aereo polacco nel quadro di un'esercitazione. Dopo aver informato l'Alleanza Atlantica dell'incidente e aver convocato l'Incaricato d'Affari bielorusso per un confronto sulla questione, il ministro della Difesa polacco e presidente del Comitato per la sicurezza nazionale e gli affari di difesa, Mariusz Błaszczak, ha ordinato di aumentare il dispiegamento al confine di soldati e mezzi militari e di stanziare risorse aggiuntive, tra cui elicotteri da combattimento. La Bielorussia ha invece negato la circostanza, imputando alla Polonia di essersi inventata un pretesto funzionale a rimpolpare la frontiera di forze militari.

Le tensioni tra Polonia e Bielorussia, intensificatesi in seguito alla fallita rivolta armata del gruppo Wagner dello

scorso 24 giugno e sfociate nel timore di Varsavia rispetto a un possibile sconfinamento dei mercenari per attacchi ibridi sul territorio, non si placano e vengono anzi infiammate da un nuovo episodio controverso. Il Ministero degli Esteri della Polonia ha denunciato la presunta infrazione bielorusa in un comunicato, in cui si legge che “dopo che i comandanti e i capi servizio hanno presentato le conclusioni dell'analisi della situazione, è stato stabilito che oggi, 1 agosto 2023, si è verificata una violazione dello spazio aereo polacco da parte di due elicotteri bielorusi che si stavano addestrando vicino al confine”. Come viene evidenziato all'interno della nota, la Bielorussia aveva comunque messo al corrente la Polonia delle operazioni di addestramento in corso: “La parte bielorusa aveva precedentemente informato la parte polacca dell'esercitazione. L'attraversamento del confine è avvenuto nell'area di Bialowieza a un'altitudine molto bassa, rendendo difficile il rilevamento da parte dei sistemi radar. Pertanto, in un altro comunicato mattutino, il comando operativo dei rami delle forze armate aveva informato che i sistemi radar polacchi non avevano registrato alcuna violazione dello spazio aereo polacco”.

In un'altra nota ufficiale, il ministero degli esteri polacco ha dichiarato che “a causa della violazione dello spazio aereo della Repubblica di Polonia” da parte dei due elicotteri bielorusi, “l'Incaricato d'affari dell'Ambasciata della Bielorussia è stato immediatamente convocato presso il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Polonia”. Il governo polacco ha poi reso noto di aver invitato la parte bielorusa a spiegare “immediatamente e in dettaglio l'incidente”, sottolineando di averlo inquadrato come “un altro elemento dell'escalation della tensione al confine polacco-bielorusso”. Il Ministero ha aggiunto che “Russia e Bielorussia hanno recentemente intensificato le attività ibride contro la Polonia”. Come riferito su Twitter dal comando generale delle forze armate del Paese, la Polonia ha già schierato cecchini al confine. Lo scritto è stato accompagnato da una serie di fotografie che ritraggono i militari con armi da cecchino sullo sfondo

di una recinzione alla frontiera.

La Bielorussia ha subito reagito ai comunicati del governo polacco con una secca smentita: “Le accuse secondo cui gli elicotteri Mi-24 e Mi-8 dell'aeronautica bielorusa e delle truppe di difesa aerea avrebbero violato il confine con la Polonia sono inverosimili e sono state fatte dalla leadership militare e politica polacca allo scopo di giustificare ancora una volta il rafforzamento militare vicino al confine bielorusso”, ha dichiarato il Ministero della Difesa in una nota.

Pochi giorni fa, la Polonia aveva lanciato l'allarme in merito al presunto spostamento di oltre 100 uomini del gruppo Wagner di stanza in Bielorussia verso il corridoio di Suwalki, che collega il territorio polacco con gli Stati baltici e divide la Bielorussia e la regione di Kaliningrad, che fa parte della Federazione Russa. Ad ogni modo, in relazione ai paventati timori di Varsavia rispetto alle possibili azioni dei mercenari, il portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale americana, John Kirby, ha affermato che gli Usa non hanno “nessuna indicazione di minacce alla Polonia o ad altri alleati della Nato da parte del gruppo Wagner”.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IN UNA VAL DI SUSÀ SEMPRE PIÙ MILITARIZZATA NON SI FERMA LA LOTTA CONTRO LA TAV

di Valeria Casolaro

Nella giornata di domenica diverse centinaia di militanti No TAV si sono ritrovati in corteo, nell'ambito del Festival Alta Felicità che si stava svolgendo a Venaus, per dirigersi verso i cantieri della Val di Susa e ribadire

l'intenzione di lottare contro la realizzazione del Treno ad Alta Velocità. La "passeggiata di lotta" aveva come destinazione i cantieri di San Didero e di Chiomonte, i punti nei quali al momento si stanno svolgendo i lavori principali per la realizzazione dell'opera. Giunti sul posto, i manifestanti hanno proceduto con la battitura dei cancelli in segno di protesta e la rimozione di alcuni metri di concertina. È seguito il lancio di qualche petardo, al quale le forze dell'ordine hanno prontamente risposto con idranti e lacrimogeni. La dinamica costituisce ormai una prassi della lotta in val di Susa, dove la risposta repressiva dello Stato si fa sentire tanto sul terreno quanto nelle aule dei tribunali.

La militarizzazione della Val di Susa per la protezione a tutti i costi (letteralmente) dei cantieri della TAV, anche di quelli fermi, cresce di anno in anno. Informazioni più precise al riguardo giungono proprio dalle aule del tribunale di Torino, dove diversi militanti No TAV afferenti al centro sociale Askatasuna si sono trovati coinvolti in un processo per associazione a delinquere. È lo stesso vicedirettore generale di Telt (la società incaricata della realizzazione dello spezzone transfrontaliero della grande opera), Maurizio Bufalini, testimone al processo contro Askatasuna, a rivelare come solamente per militarizzare il cantiere siano stati necessari 30 milioni di euro. A questi si aggiungono le spese per il dispiegamento di un numero di forze dell'ordine che va dai 180 ai 200 mila agenti all'anno, con una punta di 261 mila nel solo 2021. Proprio nell'ambito del processo Askatasuna, inoltre, i ministeri dell'Interno e della Difesa si sono costituiti parte civile in quanto l'uso esteso di lacrimogeni avrebbe causato danni alla salute delle forze dell'ordine, facendo quindi implicita ammissione della pericolosità degli strumenti di repressione impiegati contro i manifestanti. Nonostante ciò, idranti e lacrimogeni (combinazione peraltro altamente pericolosa) costituiscono una prassi nel tentativo di soppressione delle proteste No TAV.

Tuttavia, i tentativi dello Stato di fermare il Movimento e l'opposizione alla

grande opera non sono serviti, fino ad ora. In una forte critica alla maniera in cui gli episodi di ieri sono stati descritti sui principali giornali mainstream, il Movimento commenta che "restituire la potenza di questa giornata di lotta e di questi giorni di festival implicherebbe assumere che il Movimento No Tav, nonostante i continui attacchi, sia vivo, determinato e capace di puntare sempre più in alto".

ROMA: IL PD HA FATTO SALTARE IL VOTO PER LA CITTADINANZA A JULIAN ASSANGE

di Roberto Demaio

Da settimane gli attivisti che sostengono la causa di Julian Assange stanno facendo pressioni sulla capitale affinché approvi la mozione per concedergli la cittadinanza onoraria. Il voto era previsto per dopodomani, tuttavia, con una mossa a sorpresa, il Consiglio comunale ha approvato una mozione del Partito Democratico che la fa slittare a settembre, alla ripresa dei lavori dopo le ferie estive. Peccato che questo tempo il fondatore di WikiLeaks potrebbe non averlo e, quando i consiglieri romani torneranno dalle loro ferie agostane, potrebbe già trovarsi rinchiuso in un carcere statunitense: visto che a giorni si attende l'ultima sentenza in risposta all'appello contro l'extradizione, presentato dai legali di Assange all'Alta Corte di Londra. Fonti del comitato Free Assange – sentite da L'Indipendente – confermano la notizia e puntano il dito contro il sindaco Gualtieri, accusato di sottostare ai ricatti di Washington, che appena due giorni fa – tramite il segretario di Stato Anthony Blinken – ha confermato di non aver alcuna intenzione di rinunciare all'extradizione di Assange.

La mozione era arrivata in aula lo scorso 18 luglio ed era stata calendarizzata per il 3 agosto: l'ultima seduta del Consiglio comunale prima della pausa estiva. Ma, con una mossa inaspettata, durante la seduta di ieri il PD ha chiesto e ottenuto l'anticipo della chiusura dei lavori al 1° agosto, facendo così slittare la mozione a settembre. Della cittadi-

nanza onoraria ad Assange, quindi, se ne riparlerà a settembre.

Un mese che potrebbe non bastare al fondatore di Wikileaks, che in virtù dei 18 capi d'accusa formulabili nei suoi confronti per violazione della Legge sullo spionaggio, rischia fino a 175 anni in carcere di massima sicurezza negli Stati Uniti. Il tutto solo per aver fatto giornalismo d'inchiesta: ottenendo documenti che certificavano gravi violazioni dei diritti umani, delle leggi internazionali sui crimini di guerra, e di spionaggio ai danni degli alleati da parte del governo degli Stati Uniti d'America.

Julian Assange, simbolo della libertà d'informazione e del giornalismo d'inchiesta, rischia quindi di finire in carcere senza ricevere la cittadinanza onoraria della nostra capitale a causa delle ferie anticipate decise dai consiglieri comunali romani.

MORTI NEL CARCERE DI MODENA: LA CORTE UE PER I DIRITTI UMANI CHIEDE CHIARIMENTI ALL'ITALIA

di Valeria Casolaro

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Corte EDU) ha ritenuto ammissibile il ricorso dei familiari di uno dei detenuti deceduti durante la rivolta nel carcere Sant'Anna di Modena, scoppiata l'8 marzo 2020 per via all'assenza di misure adeguate al contenimento della diffusione Covid-19 e al conseguente terrore del contagio tra i detenuti. Sul caso, spiegano gli avvocati, i magistrati hanno chiesto l'archiviazione senza che fosse fatta luce sulle cause dei nove decessi tra i detenuti. Il governo italiano sarà ora chiamato a rendere conto del motivo per cui non è stato in grado di mettere in atto una comunicazione efficiente riguardo la pandemia all'interno della struttura e giustificare la mancata tutela dei detenuti, oltre a rispondere della eventuale violazione del divieto di effettuare trattamenti inumani e degradanti.

È il 7 marzo 2020 quando nell'istituto di Modena, pesantemente affollato, si

verifica il primo contagio da Covid-19. Le immagini che filtrano all'interno del carcere grazie alla televisione (l'invito a non uscire di casa, il distanziamento sociale, il lockdown) scatenano tra i detenuti il panico, amplificato dalle condizioni di restrizione della libertà personale e di sovraffollamento, ormai strutturale all'interno degli istituti penitenziari italiani – nel carcere di Sant'Anna la capienza era di 369 posti, i detenuti presenti 546. E poi la mancanza di mascherine e di disinfettanti, l'impossibilità di mantenere il distanziamento, le restrizioni circa le visite dei familiari. Quello di Modena non è l'unico carcere nel quale si verificano sommosse e rivolte, ma costituisce il caso più grave, di fatto il più grave degli ultimi 40 anni di storia penitenziaria italiana “per entità, ampiezza del coinvolgimento della popolazione detenuta, tragicità dell'epilogo”. Il bilancio, dopo quattro giorni, è di 9 deceduti tra i prigionieri. Sono 120 gli agenti di polizia penitenziaria indagati per violenza, lesioni e tortura.

Il 23 giugno scorso, tuttavia, la procura di Modena chiede l'archiviazione del caso. Le testimonianze dei detenuti sono definite “inattendibili”, le dichiarazioni sui pestaggi “discordanti”. Le ferite su detenuti coinvolti e cadaveri sono tuttalpiù riferibili a “condotte facinorose”. E poi “Appare oltremodo inverosimile che, a fronte di una situazione così allarmante, il personale di polizia penitenziaria concentrasse la propria presenza e le proprie energie per portare a compimento azioni di pestaggio in danno dei detenuti, piuttosto che impegnarsi affinché quella che appariva come una rivolta dalle dimensioni ‘epocali’ potesse essere gestita nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile”. Tutte conclusioni alle quali i magistrati sono giunti senza tuttavia poter visionare i video di sorveglianza, dei quali non è ancora chiaro se vi sia traccia o meno. Inizialmente era stato dichiarato che i detenuti avevano distrutto le telecamere, poi che i secondini avevano staccato la corrente: «potrebbero comparire magicamente nel momento in cui ci sarà da accusare di devastazione e saccheggio i detenuti ritenuti responsabili della rivolta»

commenta Alice Miglioli, del Comitato verità e giustizia per la strage del Sant'Anna di Modena.

Per la procura, dunque (come già successo nel 2021, con la prima richiesta di archiviazione), la colpa è ancora una volta solamente dell'overdose di metadone e degli psicofarmaci. A distanza di oltre tre anni dai fatti, tuttavia, il governo sarà forse finalmente chiamato a rispondere delle violazioni dei diritti umani che hanno avuto luogo nel penitenziario. La Corte EDU ha ritenuto ammissibile il ricorso dei familiari di una delle vittime. Il governo dovrà dunque ora rispondere ai quesiti della Corte Europea riguardo l'eventuale mancato rispetto delle norme europee in materia di salvaguardia dei diritti umani. Come spiegato dalla legale Barbara Randazzo, «Il giudizio interno si è aperto e concluso nell'ambito di neppure di un grado di giudizio, essendoci stata un'archiviazione per i nove decessi dei detenuti. Con questa archiviazione è stata chiusa definitivamente una vicenda senza che fosse stata fatta chiarezza sulle dinamiche che hanno dato luogo ai fatti».

ECONOMIA E LAVORO



A CHI FINISCE L'OTTO PER MILLE DI CHI NON SCEGLIE NESSUNA OPZIONE?

di Gloria Ferrari

Quello della dichiarazione dei redditi e della compilazione del modello 730 è un appuntamento annuale per milioni di italiani. Un momento che non si esaurisce, però, con la comunicazione al fisco delle proprie entrate. Il cittadino, oltre alla rendicontazione del reddito, è infatti chiamato a compiere delle scelte importanti per sé e per il resto della comunità. Ma non tutti, al

momento della compilazione dei documenti, ne sono consapevoli. La legge prevede che ogni individuo dichiarante possa decidere di destinare altrove una quota delle proprie tasse, ma la cosa più importante da sapere è che anche chi non prende una posizione in realtà sta compiendo una scelta ben precisa.

Prendiamo il caso dell'8 per mille, cioè quegli 8 euro su ogni mille versati che lo Stato distribuisce in base alle scelte dei contribuenti, a partire dal 1985: in sede di dichiarazione ogni individuo può scegliere di destinare tale somma al sostentamento di enti religiosi – alla Chiesa cattolica o a una delle dodici confessioni religiose che detengono accordi con il Paese – o allo Stato stesso – che la utilizza per scopi di interesse sociale, come l'edilizia scolastica, o di carattere umanitario. Oppure può non esprimersi. Per il 2023, fra i 41,5 milioni di dichiaranti italiani totali, ha espresso la propria preferenza il 40,5 per cento dei contribuenti. Di questi, la maggioranza (11,5 milioni) ha optato per sostenere la Chiesa cattolica. Significa che significa la restante parte ha lasciato la casella vuota. Una ‘non scelta’ che finisce per ricadere su tutta la comunità, principalmente per un motivo: secondo il regolamento, la parte di denaro prelevata dal gruppo che non mostra preferenza deve essere distribuita in maniera proporzionale in base alla decisione del resto dei contribuenti. In pratica, anche se solo tre persone su dieci scelgono chi finanziare con la propria tassa, la quota delle altre sette persone viene comunque divisa in base alla preferenza degli altri. Motivo per cui, nonostante negli ultimi dieci anni il numero di cittadini che si è espresso a favore della Chiesa cattolica sia diminuito (di circa il 9%), l'8 per mille finisce per esserle sempre assegnato in larga parte. Nel 2023 alla sua comunità sono stati destinati 1,41 miliardi di euro, cioè il 71 per cento dell'intero ammontare, impiegati principalmente per il sostentamento del clero e per altre pratiche definite “esigenze di culto”. Al contrario, invece, la Chiesa Valdese, terza beneficiaria di quest'anno in ordine di entrate economiche, con 42 milioni di euro, ha per esempio scelto con la propria quota di finanziare pro-

getti di assistenza sociale e sanitaria, di integrazione e ambientali. Prima di lei, al secondo posto, compare lo Stato, con 331 milioni di euro. Nonostante esistano altre forme contributive – come il 5 per mille, destinato a enti di ricerca, università, ospedali e organizzazioni no-profit e il 2 per mille, in favore di un partito politico – quello dell'8 per mille è uno dei temi più caldi quando si parla di imposte e contributi.

Se da una parte alcuni sostengono l'importanza della sua esistenza, che garantisce la sopravvivenza delle diverse confessioni religiose, dall'altra c'è chi mette in dubbio la validità del meccanismo proporzionale regolato dalla normativa e la laicità dell'intero sistema – un principio sancito dalla Costituzione -. Molte persone, quindi, ritengono che quel denaro – che finisce per essere impiegato in maniera discriminatoria se si tiene conto delle persone non credenti o di chi professa altri culti non riconosciuti – dovrebbe essere totalmente destinato allo Stato, così da essere impiegato per finalità di pubblica utilità: come l'ammodernamento degli ospedali, la ristrutturazione delle scuole e il rafforzamento delle infrastrutture. Tutti settori su cui attualmente il nostro Paese si trova piuttosto in difficoltà.

AMBIENTE



PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEGLI INCENDI NON BASTA OCCUPARSI DEI PIROMANI

di Gloria Ferrari

Negli ultimi giorni decine di incendi scoppiati principalmente tra Sicilia, Calabria e Puglia hanno devastato enormi distese di vegetazione, causando morti, feriti e danni alle infrastrutture. Secondo i dati dell'Europe-

an Forest Fire Information System, da inizio anno al 27 luglio, in Italia sono andati in fumo ben 51.386 ettari: una superficie pari a quella dell'intero Comune di Foggia, ottava città italiana per estensione territoriale. Oltre 31mila ettari sono bruciati in soli tre giorni, dal 25 al 27 luglio. La gran parte degli incendi sono di origine dolosa, e questo è un fatto. Tuttavia concentrarsi solo sulla caccia ai piromani – verso i quali il governo ha annunciato nuove pene più severe – rischia di essere fuorviante, perché il loro “successo” in termini di espansione e durata dell'incendio è dato non solo dal vento, ma anche da altri fattori, che chiamano in causa direttamente le politiche ambientali e di protezione territoriale portate avanti in Italia.

Una narrazione che si esaurisce incolpando chi appicca il fuoco, è da considerarsi «un ragionamento povero, i piromani sono la causa efficiente o ‘prossimale’, l'agente che ha attivato l'effetto», spiega Filippo Barbera, professore ordinario di Sociologia economica presso l'Università di Torino. Ci sono altri due fattori essenziali da tenere in considerazione, senza i quali l'atto criminale dei piromani non avrebbe ottenuto lo stesso devastante effetto: abbandono dei territori e cambiamenti climatici.

«Gli incendi sono così distruttivi perché insistono su aree di territorio abbandonate», spiega Barbera. In Italia ci sono 3,5 milioni di ettari di terreni agricoli inattivi, improduttivi cioè da almeno tre anni, e questi sono obiettivi primari degli incendi.

Mentre per quanto riguarda le cause climatiche, non attribuibili generalmente al caldo, ma alla combinazione di più elementi propri della crisi in atto, che include scarse precipitazioni ed eventi meteorologici estremi, la spiegazione è la seguente: «il cambiamento climatico ha reso la struttura del territorio più fragile e attaccabile: meno acqua, più caldo, frequenti condizioni climatiche avverse che facilitano la propagazione delle fiamme». La forza di un incendio, infatti, se da una parte dipende dalla natura dei combu-

stibili utilizzati – o incontrati durante la propagazione – e dalle condizioni di combustione – la quantità di ossigeno disponibile, per esempio –, dall'altra è modulata dalle proprietà del suolo, che influiscono sulla trasmissione del calore più o meno in profondità.

Una volta appiccate, dal punto di accensione le fiamme divampano sia lateralmente che verticalmente, dunque nel terreno, e fino a raggiungere la parte minerale o una condizione di umidità che non supporta la combustione. Va da sé che terreni sempre più aridi e secchi sono quindi ideali per la diffusione di incendi di vasta portata. Sostanzialmente, ribadisce Barbera, «sostenere che ‘sono stati i piromani’ equivale a guardare solo l'ultimo metro della catena causale. Senza considerare come, in assenza delle altre sue cause sopracitate, l'effetto non sarebbe stato così distruttivo».

Tuttavia se su certe questioni non è possibile invertire immediatamente la rotta – tipo la condizione del suolo – dall'altra parte però è pur vero che saremmo potuti arrivare molto più preparati. Non è la prima volta che il nostro Paese si trova avvolto dalle fiamme, ma a conti fatti ci sono più incendi che mezzi in grado di contenerli. Mancano per esempio i Canadair, aeroplani in grado di volare a bassa quota e raccogliere acqua in tempi rapidissimi, la cui produzione si è stoppata ormai da qualche anno. Il nostro Paese ne possiede 18 (più altri 54 elicotteri antincendio), distribuiti su tutto il territorio: un numero troppo basso però per far fronte all'attuale portata degli incendi. Ma, anche in questo caso, si tratta comunque di una misura di emergenza – oltretutto insufficiente – anziché di prevenzione. E che quindi, per sua natura, non può essere l'unica risposta al problema – visto che, tra l'altro, la portata degli incendi aumenta di anno in anno.

Sarebbe piuttosto più opportuno investire risorse ed energia – che l'attuale Governo sta invece decidendo – affinché le fiamme non divampino – e certo, riservare comunque una parte del gruzzolo alla gestione del danno.

Ma che significa fare prevenzione? Le-gambiente ha stilato dieci proposte per contrastare il fenomeno degli incendi boschivi, affinché la risoluzione politica non si concentri solo sul contare i danni. Li riportiamo qui di seguito:

-Un soggetto unico come la Protezione Civile nazionale per gestire gli incendi in maniera integrata, garantire un maggiore coordinamento tra le istituzioni e gli attori nazionali e regionali coinvolti, e vigilare sull'applicazione della legge quadro sugli incendi boschivi (L. 353/2000) e le sue modifiche introdotte con la legge 155/2021.

-Puntare sulla integrazione tra pianificazione forestale e strategie di adattamento climatico per contenere gli incendi e attuare misure di selvicoltura preventiva.

-Integrare le strategie contro gli incendi con la politica agricola, e considerare l'agricoltura come una parte della soluzione poiché i campi coltivati riducono l'infiammabilità e la biomassa disponibile.

-Pascolo e fuoco prescritto sono strumenti di prevenzione utili negli ambienti mediterranei per ridurre il carico di combustibile.

-Responsabilizzazione e coinvolgimento dei cittadini e dei proprietari nella lotta agli incendi attraverso la informazione e la formazione, la corretta conoscenza della prevenzione e dei principi dell'autoprotezione dagli incendi.

-Statistiche e catasto incendi aggiornati sono essenziali per la comprensione e il governo del fenomeno. Ma bisogna migliorare la base di raccolta dei dati che si basa solo sul sistema europeo EFFIS che non conteggia gli incendi inferiori ai 30 ettari (che sono la gran parte degli incendi che interessano il nostro Paese), non fornisce dati immediati sulla consistenza delle aree incendiate ed i comuni maggiormente interessati.

-La pianificazione del ripristino ecologico e funzionale nella ricostituzione post-incendio deve essere affrontata con interventi e soluzioni tecniche ade-

guate caso per caso.

-Integrare la pianificazione urbanistica con la prevenzione degli incendi nelle aree urbane dove è alto il rischio e la probabilità di propagazione di grandi incendi.

-Pene più severe: estendere le pene previste dal Codice Penale per il reato di incendio boschivo a qualunque tipologia di incendio.

-Potenziare i presidi pubblici, statali e regionali, nella lotta agli incendi boschivi.

L'INDONESIA RICONOScerà LA PROPRIETÀ INDIGENA SULLE FORESTE ANCESTRALI

di Stefano Baudino

Per la prima volta nella storia, il governo dell'Indonesia si appresta a riconoscere le rivendicazioni delle comunità indigene sulle foreste ancestrali della provincia di Aceh, sita sull'isola di Sumatra. Si tratta di un'area che si estende per 144.497 ettari, quasi quanto tutta Londra. Nonostante alcune complicanze burocratiche, tra cui la presenza di confini poco chiari che potrebbero ostacolare il rilascio dei titoli legali per le foreste consuetudinarie, il ministero dell'Ambiente ha reso noto che punta a concretizzare il suo intendimento entro l'anno. Tali diritti concernono modelli di utilizzo delle terre in conformità con leggi, valori, costumi e tradizioni delle popolazioni indigene e delle comunità locali.

Come confermato da Yuli Prasetyo Nugroho - responsabile del ministero per la gestione delle foreste consuetudinarie - le comunità indigene interessate all'interno della provincia di Aceh sono in tutto 13. «Fino ad oggi, però, non c'è stata alcuna foresta consuetudinaria [formalmente riconosciuta dal governo] ad Aceh», ha detto ancora Yuli, che ha confermato come sia «una priorità» del governo riconoscere le foreste consuetudinarie nella provincia.

Secondo la legge indonesiana, le comunità indigene che vogliono richiedere

titoli fondiari devono precedentemente ottenere il riconoscimento formale del loro status di indigeni. Esso può essere conferito solo mediante una legge del governo locale: nel caso di Aceh, tali provvedimenti sono stati già emessi nei confronti di cinque comunità, tre nel distretto di Pidie e due nel distretto di Aceh Jaya. Per questo motivo, questi saranno probabilmente i primi gruppi a veder riconosciuti i propri diritti forestali consuetudinari in ambito provinciale.

C'è però ancora un'importante questione da dirimere, legata alla suddivisione amministrativa del territorio indonesiano e alla specifica situazione di Aceh, ultimo ostacolo burocratico al riconoscimento. Infatti, i distretti del Paese sono composti da diversi sottodistretti, a loro volta suddivisi in plurime circoscrizioni. Ma ad Aceh è presente un ulteriore livello amministrativo, che si colloca a metà tra la dimensione del sottodistretto e a quella della circoscrizione, il mukim, da cui sono state avanzate le proposte di riconoscimento. Che nel Paese, di norma, vengono invece presentate dalle circoscrizioni. Inoltre, in particolare nel distretto di Pidie, i mukim non hanno confini formalmente definiti: lo stesso Yuli ha dichiarato che questo aspetto genera incertezza su come assegnare le foreste consuetudinarie.

Muhammad Nasir, capo del mukim di Paloh a Pidie, ha invocato a gran voce il riconoscimento, affermando che le comunità dell'area hanno «gestito e protetto le foreste di generazione in generazione», ma che necessitano di «certezza giuridica» al fine di «evitare che le foreste vengano prese da altre parti». È stato ripetutamente dimostrato che le foreste gestite dalle comunità indigene sono più sane e meglio protette di quelle che non lo sono: un report della Fao del 2021, incentrato sull'analisi di oltre 300 studi scientifici condotti sulle foreste dei territori indigeni e tribali dell'America Latina e dei Caraibi, ha attestato come negli ultimi vent'anni le foreste siano state conservate molto meglio di altre presenti nel resto della regione. Secondo il rapporto, le comunità indigene - che privilegia-

no un'agricoltura più diversificata e su scala ridotta, meno impattante rispetto alle pratiche industriali – detengono una solida esperienza nella salvaguardia dell'ecosistema forestale. I mukim di Aceh praticano già solide leggi consuetudinarie per gestire le loro foreste, come il divieto di disboscare le foreste a meno di 200 metri dalle fonti d'acqua e a 100 metri dagli argini dei fiumi, vietando il taglio di alberi che ospitano alveari o il cui legno può essere trasformato in barche o chiatte.

Il riconoscimento delle foreste consuetudinarie ad Aceh si inserisce nel programma di forestazione sociale del presidente Joko Widodo, nel cui ambito l'amministrazione punta alla riassegnazione di 12,7 milioni di ettari (il 7% della superficie totale del Paese) di foreste statali alle comunità locali. In Indonesia l'Esecutivo aveva ufficialmente riconosciuto alle popolazioni native i diritti forestali consuetudinari per la prima volta lo scorso dicembre, offrendo la custodia di aree forestali a sette comunità indigene nella vasta regione della Papua. A cui ora se ne aggiungereanno altre.

IL TRASPORTO AEREO INQUINA MA HA PRIVILEGI FISCALI PARI AD OLTRE 34 MILIARDI DI EURO

di Raffaele De Luca

Nonostante il settore del trasporto aereo sia altamente impattante sul clima, gode di enormi privilegi fiscali: è quanto emerge da un rapporto del gruppo ambientalista Transport & Environment, con cui è stata posta la lente di ingrandimento sulla cifra che gli Stati europei non hanno riscosso a causa di diverse esenzioni. Dall'analisi è emerso infatti che lo scorso anno i governi non hanno ricevuto 34,2 miliardi di euro a causa dei bassi livelli di tassazione applicati al settore dell'aviazione civile, responsabile di una perdita pari a circa 4 milioni di euro all'ora. Un mancato incasso di notevole importanza, soprattutto se si considera che con 34,2 miliardi di euro si sarebbero potuti costruire 1.400 chilometri di infrastrutture ferroviarie ad alta velocità.

Secondo quanto emerso dal rapporto, le cause di una tale perdita economica sono tre: il mancato pagamento, da parte del settore, delle tasse sul cherosene; un'IVA assente o molto bassa sul costo dei biglietti; l'applicazione della tassazione delle emissioni di anidride carbonica solo ai voli intraeuropei. Tasse in parte a carico dei passeggeri ed in parte delle compagnie aeree le quali, tuttavia (nonostante abbiano anche beneficiato di sussidi pubblici durante la pandemia), contribuiscono maggiormente alla perdita, visto che 20,5 miliardi avrebbero dovuto essere pagate dalle stesse relativamente al carburante ed alle emissioni di anidride carbonica. Ad incidere particolarmente sono Air France e Lufthansa le quali, a causa della dimensioni della loro attività, non hanno fatto riscuotere all'Europa rispettivamente 2,4 e 2,3 miliardi di euro. Un dato che non sorprende, visto che oltre la metà (56%) del totale della perdita economica è attribuibile alle "attività delle prime 15 compagnie aeree più inquinanti in Europa".

A fare i conti con il problema sono soprattutto il Regno Unito, la Francia, la Spagna e la Germania, che si sono affermati come i quattro Paesi europei con la perdita economica maggiore, riflettendo pienamente le dimensioni dei rispettivi settori dell'aviazione. Il governo britannico e quello francese, ad esempio, avrebbero incassato rispettivamente 5,5 e 4,7 miliardi di euro in più se l'aviazione fosse stata tassata adeguatamente – un mancato incasso concretizzatosi nonostante entrambi abbiano imposto una tassa sui biglietti. Per farlo, del resto, il rapporto raccomanda ai governi europei di applicare una tassa sul cherosene ed un'IVA del 20% sui biglietti aerei, nonché di contrastare le emissioni di anidride carbonica prodotte da ciascuno dei voli in partenza. Qualora tali misure non fossero possibili, invece, ogni Paese dovrebbe applicare una tassa sui biglietti aerei equivalente alla propria perdita economica.

A prescindere dal modus operandi adottato, però, l'importante è intervenire, dato che con le attuali esenzioni il mancato incasso aumenterebbe del

38% entro il 2025: il settore, infatti, è destinato a crescere, motivo per cui nel 2025 si potrebbe passare da 34,2 miliardi non ricevuti a 47,1. L'intervento appare necessario anche per i benefici ambientali che potrebbe arrecare, visto che, secondo il rapporto, la fine delle esenzioni nel 2022 avrebbe fatto risparmiare 35 milioni di tonnellate di anidride carbonica. Le entrate derivanti dalla tassazione, inoltre, potrebbero essere in parte reinvestite in tecnologie verdi, mentre un costo maggiore del biglietto aereo genererebbe un più diffuso ricorso al trasporto ferroviario che, come rivelato da Greenpeace, è meno economico ma più sostenibile.

Il settore dell'aviazione, del resto, genera circa il 2,5% delle emissioni di anidride carbonica a livello globale ed il suo impatto è sempre maggiore: nel 2013, infatti, emetteva 706 milioni di tonnellate di anidride carbonica, mentre nel 2019 ne produceva 920. Numeri causati soprattutto dalla scarsa tassazione e regolamentazione del settore, che di questo passo produrrà probabilmente entro il 2050 un aumento del 62% dei voli in partenza e in arrivo dagli Stati dell'UE e dell'EFTA (Associazione europea di libero scambio). Bisognerà quindi intervenire al più presto, onde evitare un aggravio dell'impatto climatico del trasporto aereo.

L'INCENDIO DI CIAMPINO STA SCARICANDO UNA NUBE DI SOSTANZE TOSSICHE SU ROMA

di Roberto Demaio

Le analisi sulla qualità dell'aria dopo il rogo di Ciampino continuano e i risultati non sono affatto positivi: tra i pericoli non ci sono solo le diossine, ma anche il benzopirene, una sostanza che danneggia la salute dell'uomo ed è cancerogena. Entrambe le analisi hanno rilevato valori che superano le soglie suggerite dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) e quelle stabilite per legge da 94 fino a 370 volte. Ma i rischi non si limitano solo all'essere umano: le sostanze potrebbero compromettere gravemente l'intero territorio colpito, dalla terra ai fiumi.

Il rischio si estende quindi anche agli ortaggi limitrofi che hanno assorbito la sostanza. I sindaci dei comuni coinvolti hanno ribadito di seguire le precauzioni diramate dall'Asl e il comune di Ciampino ha fatto richiesta al ministero dell'Interno per maggiori risorse di protezione civile. Secondo Roberto Sacchi, presidente di Legambiente Lazio, la Capitale ha un problema nella gestione e riciclaggio dei rifiuti e il rogo di Ciampino è un disastro che avrà impatti pesantissimi sulla salute dei cittadini in futuro.

Secondo gli ultimi risultati di Arpa Lazio (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente) e dei due campionatori installati a Ciampino (a 1,6km dall'incendio) e a Cinecittà (9km dalle fiamme) il valore rilevato di diossine è di 37pg/m³ (contro la soglia suggerita di 0,1-0,3pg/m³ dall'OMS) e il valore di benzopirene è pari a 94ng/m³ (94 volte superiore al valore soglia di 1ng/m³). Le diossine sono un gruppo di sostanze che hanno caratteristiche chimiche simili tra loro e derivano da processi naturali e artificiali di combustione quali le emissioni di gas dei vulcani, l'incenerimento di rifiuti o la produzione industriale. L'esposizione alle diossine può provocare danni sia al sistema immunitario che a quello endocrino e può persino danneggiare il feto delle donne incinte. Il benzopirene, invece, è un idrocarburo policiclico aromatico che deriva da scarti di combustione di rifiuti indifferenziati, dallo scarico dei motori alimentati con combustibili pesanti e dal fumo di sigaretta. È genotossico e cancerogeno: la sostanza non viene eliminata dal nostro organismo e si lega facilmente al DNA facilitando l'insorgenza di cancro cutanei e polmonari.

I sindaci dei comuni coinvolti dalla contaminazione hanno ribadito le raccomandazioni diramate da Asl Roma 6: laddove sia visibile il fumo o l'odore dovesse essere intenso, bisogna tenere chiuse porte e finestre, limitare gli spostamenti allo stretto necessario, lavare con accuratezza frutta e verdura di produzione propria, limitare l'utilizzo di climatizzatori e pulire i vetri. Nel comune di Ciampino si è svolta la commissione consiliare tecnico urbani-

stica in seduta pubblica ed è stata fatta richiesta al ministero dell'Interno di maggiori mezzi di protezione civile. È stata anche già allertata la società municipalizzata per organizzare il lavaggio delle strade e rimuovere così i depositi di diossine che si sono accumulati dopo giorni.

L'episodio di Ciampino è solo l'ultimo (145° per la precisione) di una lunga scia di episodi simili nel Lazio che dura ormai da 10 anni. Secondo il rapporto annuale ecomafie 2023 di Legambiente, la città metropolitana di Roma è al primo posto per il secondo anno consecutivo nella classifica per numero di ecoreati nel ciclo illegale di rifiuti e la regione Lazio è la quarta peggior regione per numero di roghi di impianti di trattamento dei rifiuti. Il presidente di Legambiente Lazio, Roberto Sacchi, ha denunciato: «Di impianti per il trattamento delle frazioni e aumento della raccolta differenziata a Roma non si vede neanche l'ombra, i materiali continuano a saturare i territori circostanti in discariche e capannoni e invece di trasformare i rifiuti in risorsa ambientale ed economica, nella Capitale si continua a pagare una delle tariffe più alte d'Italia mentre le distese dei rifiuti non raccolti invadono le strade, i parchi il territorio circostante e l'immagine stessa della città». Per quanto riguarda il rogo di Ciampino, Sacchi ha dichiarato: «Siamo di fronte all'ennesimo disastro nel ciclo dei rifiuti, con diossine alle stelle e giornate intere di esposizione per la cittadinanza di un intero quadrante. L'allarme adesso rientrerà, la nube si dirada e le diossine torneranno nei valori consentiti ma ormai il danno è fatto: la loro dispersione, la ricaduta e l'impatto sulla salute delle persone lo vedremo in futuro e come al solito sarà pesantissimo».

ANTI FAKE NEWS



LA VERITÀ FA "INFORMAZIONE" SUL CLIMA CON I SOLDI DELL'ENI

di Andrea Legni – direttore de L'Indipendente

Lunedì 30 luglio il quotidiano La Verità ha pubblicato una lunga intervista sul cambiamento climatico a tal Luigi Mariani, di professione agronomo. L'agronomia è la scienza che studia l'agricoltura, e un suo specialista sta alla questione climatica come un alpinista alla vulcanologia o, se preferite, come i cavoli alla merenda. Ad ogni modo Mariani si è premurato di farci sapere che legge molto e che secondo lui quello della crisi climatica è un allarme ingiustificato, prima di lanciarsi in sentenze del tipo: sarà anche vero che se la concentrazione di CO₂ raddoppia si avrà una temperatura più alta da 1 a 3 gradi centigradi, ma in compenso anche «la produzione dei pomodori in serra raddoppierà» e aumenterà anche «la bellezza e la varietà della vegetazione». Permettere all'industria di continuare con le emissioni, insomma, non solo non sarebbe un problema, ma un vero e proprio affare. Caso vuole che, poche pagine oltre l'intervista a Luigi Mariani, il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro ospitava la pubblicità a tutta pagina di quello che è considerato proprio il più grande emittitore italiano di gas serra, ovvero la multinazionale petrolifera ENI.

Due giorni dopo invece, il 2 agosto, La Verità ha deciso di appaltare un'intera pagina direttamente alle ragioni dell'industria del petrolio, intervistando sul cambiamento climatico Andy May, di professione petrofisico. Dal suo curriculum vitae, disponibile in rete, apprendiamo che, dal lontano

1974 e fino alla pensione, May ha sempre lavorato per l'industria del gas e del petrolio, occupandosi anche di estrazione con la tecnica della fratturazione idraulica: una procedura devastante per l'ambiente e talmente pericolosa che l'Olanda l'ha vietata perché fortemente sospettata di causare terremoti. Tra gli ex datori di lavoro di May figura la Exxon Mobil, multinazionale petrolifera americana che è il quarto emettitore di CO2 a livello globale e che – come provato da una recente inchiesta – conosceva gli effetti (definiti in un documento interno “potenzialmente catastrofici”) delle emissioni di CO2 sul clima dagli anni '70, ma li ha tenuti nascosti. Non sorprenderà sapere che – nell'intervista rilasciata a La Verità – Andy May ha negato con granitica convinzione che esistano prove del fatto che l'industria che gli ha dato da mangiare per tutta la vita abbia una qualche responsabilità nel cambiamento climatico in atto.

Spesso si ritiene che la vulgata giornalistica che nega il problema del cambiamento climatico sia l'esatto contrario della corrente mainstream, rappresentata da giornali come La Repubblica o il Corriere della Sera. Entrambe le narrazioni sono invece perfettamente accettabili dalle multinazionali fossili, che infatti continuano a sovvenzionare tutti e due i fronti della finta barricata con importanti sponsorizzazioni.

Se quotidiani come La Verità negano il problema, le altre lo ammettono (ed anzi portano avanti una intensa campagna), ma scelgono di non mettere mai nel mirino quelli che sono i reali colpevoli dell'aumento delle emissioni: ovvero le industrie fossili e quelle degli allevamenti intensivi. Quante volte avrete letto sui principali media che il cambiamento climatico è antropico, ovvero che avviene “a causa dell'uomo”? È una definizione che non significa niente. Dare la colpa genericamente agli uomini significa mettere sullo stesso piano i manager delle multinazionali fossili e i megaricchi che si muovono in jet privato con i lavoratori che non hanno i soldi per una nuova auto elettrica e con i popoli del Sud del mondo o indigeni che questa situazione,

da sempre, la subiscono e basta. In fondo, dare la colpa a tutti significa non darla a nessuno: una narrazione perfettamente utile a quei potentati economico-industriali che da decenni emettono gas serra e altre sostanze nocive impunemente.

Noi de L'Indipendente sulla questione climatica continueremo invece a fare informazione senza padroni. Sulle nostre colonne non troverete mai la pubblicità dell'ENI, nè – d'altra parte – la troverete nemmeno di industrie dell'energia elettrica né di qualsiasi altro settore. Dal primo giorno rifiutiamo rigorosamente ogni tipo di pubblicità perché questa è, secondo noi, la condizione necessaria per fare realmente un'informazione che renda giustizia al nome che abbiamo scelto per il nostro giornale. Sulla crisi climatica, come su ogni altra questione, abbiamo un approccio non ideologico ma dato dall'analisi dei dati. Seguendo questa prospettiva abbiamo pubblicato decine di articoli, focus e inchieste sul tema, utili ad approfondirlo e completi di link alle fonti utilizzate. Ci muoviamo come sempre con il beneficio del dubbio e verificiamo le fonti, che non si trovano nelle opinioni – spesso contrastanti – di quello e quell'altro presunto esperto, ma nei fatti, nei dati e nelle ricerche scientifiche.

CULTURA E RECENSIONI



LE ALTERNE VICENDE DEL PENSIERO ARMATO

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Forse nessun automobilista che percorra l'autostrada Torino-Piacenza-Cremona sa che 2245 anni fa, 222 anni prima di Cristo, in una località chiamata Clastidium, oggi Casteggio, i Roma-

ni sbaragliarono i Galli Insubri e che nella battaglia morirono 30-40 mila guerrieri. Quei campi, ora attraversati da arterie stradali, sono dunque insanquinati. E questo è soltanto un esempio delle cento battaglie campali combattute in quelle zone anche soltanto sino alle nostre guerre di Indipendenza. Ad esempio, Marengo, anno 1800, cinquanta chilometri ad ovest da lì, con la inattesa vittoria di Napoleone, poi Solferino e San Martino, seconda guerra di Indipendenza, 1859, centosessanta chilometri a nord-est da Casteggio, 5000 morti tra piemontesi, francesi e austriaci.

Le terre sono piene di orrore, ricoprono di silenzio la violenza e l'odio tra popoli e anche le legittime, naturali aspirazioni si scontrano con il pensiero armato, con gli ostacoli posti dai conflitti di interesse, dalla volontà di dominio. E le morti degli scontri dell'Antichità sono ancora più devastanti, anche in misura proporzionale, perché più devastanti erano le armi che in massima parte procuravano morti per dissanguamento.

Quando finirà questo orrore, quando smetteremo di giocare da bambini ai soldatini, decapitando per divertimento teste di plastica o esaltandoci alla PlayStation coi videogame di guerra, quando i mercanti di armi non siederanno più in Parlamento, quando smetteremo di scambiare la difesa per l'offesa, di interpretare la morte dei nemici come una vittoria, quando cominceremo a provare vergogna, a sentire la responsabilità di ogni decisione, di ogni gesto irreparabile che abbiamo causato o che abbiamo semplicemente incoraggiato rimanendo indifferenti?

Siano consegnate dunque le armi ai bambini che piangono, alle donne oltraggiate, agli anziani ingiuriati, ai giovani arruolati per scontri dove le ragioni e i pretesti non si riescono a distinguere. Quando mai renderemo inoffensive queste minacce, queste promesse di giustizia fondate sulla sofferenza e l'arbitrio? C'è chi consente di vendere armi a chiunque e c'è di conseguenza chi se ne serve per portare a termine stragi, quasi una battaglia personale

contro nemici inconsapevoli.

La guerra è un omicidio di massa, è una dimostrazione non di potere ma di orrore, è la decisione spesso di qualche criminale che si nasconde nelle retrovie o che cavalca in prima linea, invasato, disturbato da deliri di vittoria come ricompensa non si sa di che cosa.

Le armi. L'etimologia di questa parola si rivela nella lingua inglese dove "arm" significa "braccio". Dunque l'origine remota di "arma" sta nel significato di prolungamento del braccio. L'arma è impugnata, a cominciare dalla selce lavorata, dai nostri lontani progenitori, per procurarsi cibo o per risolvere le contese tra simili. La nascita dell'arma vive di questa ambiguità fondamentale, archetipica: nasce all'insegna dei bisogni per la sopravvivenza e sfocia nel desiderio di sopprimere avversari, competitori delle stesse prede, dello stesso territorio. L'arma ha un'anima etologica, territoriale. Il braccio a cui si appoggia, come avverrà in seguito per le armi bianche e per le armi da fuoco, è lo stesso braccio che poteva stendersi per stringere la mano, a dimostrazione appunto che era sguarnito e che quindi era pacifico.

L'arma ha una impronta somatica, ha un'origine corporea, connessa ai segnali prossemici di vicinanza e lontananza. Fino all'esasperazione contraddittoria della testata nucleare che esprime la sua forza devastante anche a distanze impensabili. Nell'arma nucleare si è esaltato ai massimi gradi il concetto di minaccia, e quindi di deterrente. Non è più necessario che gli eserciti siano schierati, che si misurino strategicamente le distanze, che si inventino dispositivi che forniscono informazioni sul campo. L'arma nucleare ci viene raccontata come l'arma a più alto potenziale emotivo, per la paura che riesce a generare, per la carica di tensione che deve venire governata perché non si proceda ad azionarla in modo irreparabile. L'arma nucleare è già devastante ancora prima che venga azionata, è il prodotto massimo dell'alleanza distorta fra scienza e potere, fra tecnologia e dominio. Non si tratta di diventare pacifisti, di negare le forze

pulsionali profonde connesse all'affermazione personale, di tenere occultate le nostre parti oscure, di spegnere dentro di noi i fuochi e le passioni, di edulcorare ciò che di sua natura è giustamente contraddittorio. La questione è come sempre di non essere ipocriti, di considerare le armi per quello che sono, dunque di conoscere bene i limiti del concetto di difesa, esercitandola però senza timore.

Parlare di armi significa in ultima analisi parlare di limiti, di giuste misure, anche nella vita quotidiana dove il pensiero armato incombe sempre per cancellare qualsiasi forma di rispetto, insultare gratuitamente, fraintendere volontariamente, provocare invece di comprendere, insidiare insomma in qualsiasi circostanza la civiltà umana e renderla irrealizzabile o vana.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

